

Febbraio 2014

Verso le comunità del cibo in Sardegna

di

Maurizio Fadda

Presidente dell'Associazione Biosardinia (<http://www.biosardinia.it/>)

e

Fabio Parascandolo

Ricercatore e docente di Geografia del paesaggio e dell'ambiente – Università di Cagliari

PREMESSA

La “scintilla” che ha generato questo documento si è prodotta per effetto di due fatti diversissimi ma tra loro collegati, che insieme hanno funzionato da agenti catalizzatori.

Primo avvenimento, tremendamente concreto: l'alluvione su scala regionale del 18 novembre 2013. Presumiamo sia fortemente condivisa da chi vive nell'isola la sensazione che con questo evento estremo sia stato superato un *punto di non ritorno*, perlomeno nella consapevolezza generale, anche se ci è purtroppo chiaro che ben poco possa esser detto su come reagiranno le attuali classi dirigenti, ovvero se esse sapranno, vorranno e/o potranno prendere provvedimenti risolutivi e non solo “parolai” affinché questo genere di eventi non debba ripetersi in futuro.

Secondo evento, questa volta solo virtuale e comunicativo: la pubblicazione a dicembre 2013 dell'appello *Per una Sardegna nuova* sul sito della Fondazione Sardinia.¹ Questo documento prende le mosse dalla tragica alluvione per sollecitare *risposte non banali*, sia alla crisi socioeconomica in corso che a specifiche esigenze di ricostruzione post-alluvionale. Ne abbiamo condiviso i contenuti nelle grandi linee e abbiamo trovato convincenti le misure “avveniristiche” tratteggiate per affrontare la desertificazione umana ed economica dei territori che non coincidono con le conurbazioni estrovertite dell'isola, Cagliari e Olbia in testa. Segnatamente abbiamo apprezzato l'idea di un riequilibrio strutturale delle funzionalità superiori regionali,

Il titolo esteso è “SARDIGNA NO(V)A. Un NEW DEAL per la SARDEGNA del terzo millennio: appunti per un nuovo inizio [<http://www.fondazioneSardinia.eu/ita/?p=7224>].

incentrato sui due poli maggiori (NU-OR) dell'asse di attraversamento centrale-interno della regione. Ma soprattutto abbiamo approvato il rilievo dato dall'appello al tema secondo noi decisivo della *sovranità alimentare*.

La convinzione alla base del nostro discorso è questa: la sovranità e la sostenibilità dei sistemi agricoli e alimentari non possono essere conseguite che riqualificando *in senso agroecologico* i nostri modelli di produzione e consumo dei beni vitali. Questo contributo intende raccordarsi al documento citato per approfondire la questione del cibo e di coloro che storicamente lo hanno prodotto e potrebbero riprendere a produrlo. Nostro intento è *fare della tematica di un corretto rapporto cibo-territorio il segnavia di una rigenerazione intellettuale, materiale e sociale che ci avvicini realmente a quella che secondo noi potrebbe essere la Sardegna nuova di cui si sente un sempre più forte bisogno*. Qualcuno potrebbe obiettare che non siamo stati sufficientemente concisi, tuttavia vorremmo mettere a fuoco alcuni aspetti che riteniamo decisivi della genesi del nostro attuale modo di vivere per poi occuparci di come provare a costruire un “futuro diverso”, e in un testo più succinto avremmo dovuto omettere passaggi che riteniamo indispensabili alla comprensione della nostra proposta. Partiremo da qualche sintetica considerazione sugli impatti dello sviluppo urbano-industriale dell'Occidente e su come cercare di affrontarli oggi (paragrafi 1, 2, 3). Ci concentreremo poi su come secondo noi bisognerebbe intendere la nozione di *sovranità alimentare*, e con quali generi di politiche economiche, culturali e territoriali realizzarla in Sardegna (paragrafi 4, 5, 6, 7).

UNO

Durante il XX secolo la condizione umana sulla Terra è radicalmente cambiata, e al *boom* quantitativo degli esseri umani sono corrisposti formidabili mutamenti nelle relazioni tra comunità umane e biosfera. Sotto il profilo dei sistemi di nutrimento molte regioni del pianeta sono mano a mano passate da svariatissime forme di sussistenza locale a sistemi di approvvigionamento a largo raggio, caratterizzati da forte mobilità merceologica e standardizzazione qualitativa. Anche la Sardegna e i suoi abitanti hanno conosciuto enormi cambiamenti, e le famiglie povere hanno conseguito il pieno soddisfacimento dei bisogni essenziali. Ma tracciando un bilancio complessivo delle profondissime trasformazioni avvenute e dei loro risvolti sociali e ambientali emergono anche inquietanti criticità.

Fin dagli anni Cinquanta del secolo scorso i giochi fondamentali della mutazione in corso erano ormai compiuti, e le periferie rurali isolate (giustamente chiamate “interno in abbandono” dall'appello citato) avevano perso ogni attrattiva come luoghi generatori di reddito, specie se confrontate con i centri urbani in via di sviluppo. Riteniamo che il grave squilibrio socioeconomico e demografico vissuto ancora oggi nella Regione Sardegna tra “*polpe*” urbane e “*ossi*” rurali debba essere considerato come una conseguenza inevitabile dell'adozione di un *modello agroalimentare industrializzato in Europa occidentale*. Questo modello di gestione e

commercializzazione della terra e delle risorse agricole, orientato alla massimizzazione delle scale economiche e degli utili appropriabili dagli *attori forti* delle filiere, non si è limitato a “mettere fuori mercato” le pratiche agro-pastorali tradizionali. Esso ha generato anche altri considerevoli impatti di natura energetica, ecologica, sanitaria, climatica e idrogeologica.

C'è un passaggio dell'appello *Per una Sardegna nuova* che andrebbe meglio precisato. Secondo noi l'“agricoltura millenaria ormai in estinzione” a cui il documento si riferisce *si è in realtà definitivamente estinta da parecchi decenni in quanto attività vernacolare e non professionalizzata, inserita in un ampio mosaico di sistemi socio-ecologici autogovernati d'uso e trasformazione dei beni naturali*. Questi sistemi di attivazione delle risorse erano organizzati da ciascuna comunità di villaggio in base ai propri statuti consuetudinari dei luoghi e a modelli socialmente condivisi di coproduzione agricola, forestale e armentizia. La decadenza dei piccoli comuni sardi coincide con l'avvenuta espropriazione economica e culturale delle relative comunità; queste ultime sono state private attraverso processi storici di lungo corso dei loro sistemi di governo delle risorse agro-silvo-pastorali locali.

DUE

Fa bene il documento *Per una Sardegna nuova* a mettere in discussione le valorizzazioni agroenergetiche (mediante la cosiddetta chimica verde), anche in terre non irrigue e non vocate all'agricoltura intensiva e specializzata. La complementarità pedologica e climatica di sistemi territoriali distinti fa sì che in un corretto approccio agroecologico non esistano terreni “marginali”. In natura tutto serve. Gli scambi tra le eccedenze produttive delle varie microregioni (pianeggianti, collinari o montuose), il rispetto dei cicli ecologici e le interazioni equilibrate tra beni naturali e biodiversità di interesse agro-silvo-pastorale su scala bioregionale sono (per evidenza scientifica e non per nostro decreto) aspetti salienti di economie insediative orientate a una riproducibile sovranità alimentare.

Riteniamo che la risoluzione della complessa crisi in corso passi anche dalla costruzione di alternative concrete al corrente stato di mercificazione massificata del *cibo-bene-comune*. Secondo noi non dovrebbe essere consentito “sviluppare” le risorse rinnovabili del settore primario ignorando le priorità dovute all'alimentazione umana, consumando grandi quantità di energie fossili climalteranti e trattando le forme del vivente come se fossero prodotti *usa e getta*, avulsi dalla Rete della vita planetaria. Servono nuovi modelli agrozootecnici e nuovi sistemi agroalimentari che consentano di correggere e superare i limiti dimostrati dal modello agroindustriale-globalizzato di produzione, distribuzione e consumo del cibo e di altre risorse rinnovabili essenziali alla vita civile. Sarà necessario realizzare cambiamenti sostanziali a mezzo di progetti non necessariamente grandi in termini di contabilità finanziaria ma esemplari sotto il profilo della sostenibilità sociale ed ecologica.

L'adozione di un modello agroecologico non comporta affatto la regressione a un'agricoltura "empirica" e pre-scientifica. Il contributo della ricerca e dell'innovazione resta decisivo, ma diversamente dal tipo di cambiamenti che hanno storicamente caratterizzato l'agricoltura intensiva monocolturale, quelli introdotti dalle procedure agroecologiche migliorano la produttività del lavoro senza incrementare gli squilibri ambientali, anzi riducendoli.

TRE

L'appello *Per una Sardegna nuova* esprime la consapevolezza che la Sardegna sia "tutta da rifare", e che sia proprio il corso degli eventi naturali a imporci un cambiamento di rotta. La programmazione di opere pubbliche dovrà evitare accanimenti edificatori nemici del paesaggio e della sicurezza idrogeologica. Bisognerà fare in modo che i finanziamenti pubblici alla ricostruzione siano piuttosto rivolti a obiettivi qualificanti come il risanamento ambientale, il riequilibrio demografico, la rifondazione dell'agricoltura.

Le alluvioni che al seguito di un'unica intensissima perturbazione hanno colpito i territori di 61 comuni sardi non sono più di tanto considerabili "catastrofi naturali". Questo perché l'imprevidenza e l'ignoranza ecologica degli esseri umani giocano un ruolo decisivo nel rendere catastrofici gli effetti del clima. Ma anche perché *gli scienziati (p. es. gli estensori degli autorevoli rapporti dell'Ipcc) ci hanno ormai chiarito che viviamo nell'era dell'Antropocene. Il riscaldamento globale e i connessi eventi meteorologici estremi rappresentano il frutto di lungo corso dell'imposizione alla Terra dei sistemi urbano-industriali.*

Spetta agli studiosi elaborare dati e modelli analitici e previsionali, tuttavia non c'è bisogno di essere scienziati per riuscire a comprendere la portata di mutamenti quantitativi così massicci. Se la quantità di anidride carbonica presente nell'atmosfera terrestre è passata per effetto delle attività tecnologiche da 2.000 miliardi di tonnellate nel primo Novecento a 3.000 nel 2010 (e continua ad aumentare al ritmo di circa 15 miliardi di tonnellate all'anno), come ci si può ancora meravigliare dell'insorgere di "bizzarrie" climatiche? Esse sono ormai un dato di fatto, e lo saranno finché vivremo, e oltre.

Per ragioni di interesse collettivo, la nostra condizione comune planetaria ci richiama ad assumerci la responsabilità di ogni nostro comportamento sociale *in termini di stili di vita materiale e modelli di consumo*. Per non aggravare la corrente destabilizzazione ambientale non dovremmo distogliere lo sguardo dagli impatti derivanti dai nostri modi di vivere, produrre e consumare. E se riusciremo a renderci conto che i mutamenti negativi rappresentano l'esito diretto o indiretto di scelte che restano in ultima istanza *politiche*, il nostro libero arbitrio potrebbe motivarci a *ricercare politiche altre*, indirizzate a neutralizzare questi cambiamenti, o quanto meno a mitigarne la distruttività.

Per riuscire a effettuare le svolte che ci vengono imposte dalle mutate condizioni ambientali dovremmo però essere capaci di reinterpretare l'agire umano senza ripercorrere i canoni evolutivi convenzionali del pensiero occidentale moderno. Dovremmo imparare cioè a riconnettere Natura e Storia entro il paradigma dell'*ecologia politica*. Come? Tenendo conto in primo luogo dei *limiti fisici* di risorse, organismi ed ecosistemi, ed applicando sistematicamente ad ogni livello di governo il Principio di Precauzione alle tecniche già inventate, e in futuro a quelle da sperimentare. Così potremo prevenire le conseguenze dannose di scelte avventate, per non doverci pentire degli errori commessi quando ormai saranno divenuti irrimediabili. Depotenziando gli obsoleti imperativi economici di “sfruttamento razionale” della natura potremmo generare forme sostenibili di ricchezza per le comunità umane: una ricchezza collettiva basata sul *benessere ecologico* e non più sull'accumulazione ad ogni costo di fortune private.

La situazione attuale è critica perché nemmeno le “vecchie” politiche neokeynesiane di democratizzazione del *welfare* e dell'accesso a redditi e consumi essenziali -che per altro appaiono pubblicamente improponibili in tempi di neoliberalismo dominante- basterebbero più a rassicurare del tutto le popolazioni comuni. Oggi quelle politiche costituirebbero condizioni *necessarie* per alleviare i disagi delle fasce sociali meno tutelate dalla crisi, ma non sarebbero più *sufficienti* in termini di sostenibilità. Occorrerebbe certo adottarle, ma puntando anche a vivere in un ambiente più sano e sicuro, e quindi ad *attività socioeconomiche eco-compatibili*. Altrimenti non solo continueremo a patire una crescente incidenza di mutazioni genetiche, cancro e altre malattie da inquinamento, ma come forse abbiamo capito più chiaramente dopo il 18 novembre 2013, un destino avverso potrebbe travolgere i nostri beni e persino le nostre vite a causa di eventi estremi aggravati dall'instabilità dell'ecosfera. E tutto ciò potrebbe colpire ancora più intensamente i nostri figli in futuro. In un mondo di sinistrati e profughi ambientali in crescita, le misure di mitigazione del rischio ecologico e climatico stanno assumendo uno speciale rilievo.

QUATTRO

Per affrontare tante disfunzioni che da tempo i Sardi stanno sperimentando nella loro vita quotidiana non è di per sé sufficiente la consapevolezza del potenziale valore risolutivo o quanto meno “terapeutico” della sovranità alimentare (e della sovranità energetica in genere). Per essere conseguito, questo fondamentale obiettivo va programmato, articolato e posto in essere seriamente. Soprattutto, bisognerà guardarsi da impieghi gattopardeschi di questa nozione. Essa potrebbe venire strumentalizzata alla stregua di un espediente cosmetico per la prosecuzione di pratiche economiche e tecnologiche che pur superficialmente “ingentilite” resterebbero nei fatti insostenibili.

A differenza del concetto di *sicurezza alimentare* (di per sé utile ma ampiamente colonizzabile da interessi commerciali per la produzione e il consumo di

cibi standardizzati), quella di *sovranità alimentare* non è in se stessa un'opzione né "tradizionale" né "moderna". La sua cifra identitaria si configura piuttosto in termini di *empowerment* (potenziamento) delle comunità locali, perché rinvia senza intermediazioni al principio della *riappropriazione popolare del cibo e dei fondamenti della sussistenza*.

Dovremo ovviamente tener conto del contesto "biopolitico" in cui ci ritroviamo oggi, in Sardegna, in Ue e nel mondo intero. Un mondo in cui, malgrado i conflitti per la primazia degli uni o degli altri nei rispettivi settori, banche d'affari, grandi aziende multinazionali, influenti organizzazioni multilaterali, organismi internazionali e governi ossequiosi del vigente Ordine Sociale Globale si sono da tempo alleati nel perseguire continue misure di liberalizzazione commerciale. Fin dagli anni '80 (i tempi dei primi aggiustamenti strutturali imposti dal Fmi ai paesi del Sud del mondo), un *mix* di ottimizzazioni tecnologiche di filiera e di misure legislative per l'apertura di tutti i mercati nazionali all'economia-mondo ha sortito l'effetto di erodere, non di rado fino all'annientamento, forme di sovranità alimentare che in precedenza erano "naturalmente" presenti tra le popolazioni locali di ciascun paese. Questi processi al giorno d'oggi si intensificano mentre non sono cambiati gli obiettivi strategici delle élite globalizzatrici che li promuovono. Tra questi emerge la privatizzazione dei beni e servizi ecosistemici (ove possibile e conveniente), e comunque la loro trasformazione in merci da quotare in Borsa e scambiare sui mercati, senza tutele per i beni comuni essenziali alla vita né per molti fondamentali diritti umani. Acqua, aria, suolo, sottosuolo e soprassuolo (con le relative risorse vegetali, animali e umane): tutto è stato ed è passibile di mercificazione. Soprattutto i servizi spontanei e gratuiti forniti dai sistemi di sostegno della vita e dalle comunità ecologiche vengono presi di mira, ingabbiati e assimilati agli ingranaggi commerciali dell'economia globale finanziarizzata.

Per fortuna esistono anche organizzazioni e movimenti che si battono per contrastare questa pericolosa deriva. Ricordiamo qui *Vía Campesina Internazionale* (Vci), che con circa 200 milioni di aderenti riunisce da 20 anni gli agricoltori di piccola scala di tutti i continenti. Recentemente la stessa Fao le ha riconosciuto un ruolo decisivo per lo sradicamento della fame nel mondo. Per comprendere il senso della sfida in corso e l'urgenza di una integrale ristrutturazione del convenzionale paradigma di sviluppo del comparto agroalimentare, riportiamo con una sottolineatura alcune proposte di João Pedro Stedile, esponente dei Sem Terra (Brasile) e di *Vía Campesina*. Nella relazione presentata a Ginevra al *Forum Sociale del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite* tenutosi dall'1 al 3 ottobre 2012 (che nella traduzione italiana di Serena Romagnoli si intitola *Riflessioni sulle tendenze del controllo del capitale sull'agricoltura, le sue conseguenze e le alternative proposte dai contadini*) egli ha sostenuto la necessità di

"Realizzare un programma di produzione agricola e idrico che metta al primo posto la sovranità alimentare di ogni paese, con la produzione di alimenti sani. Questo significa che gli Stati debbono sviluppare politiche di stimolo e appoggio, che permettano che ogni regione del proprio paese possa produrre tutti gli alimenti di cui la popolazione ha bisogno. E così si raggiungerebbe la sovranità alimentare in tutti i paesi. Questo deve essere l'obiettivo principale e prioritario di qualsiasi programma di sviluppo agricolo e rurale: garantire la sovranità alimentare del proprio popolo. E il

commercio agricolo internazionale si ridurrebbe allo scambio, tra i paesi, dei prodotti eccedenti e complementari della cesta di base legata alle abitudini alimentari di ogni popolo. Questo deve essere l'obiettivo principale dell'organizzazione della produzione agricola, in ogni paese e in tutti i paesi del mondo”.

CINQUE

Soprattutto dopo il dilagare della crisi finanziaria globale nel 2008 e la conseguente irruzione di un durissimo modello politico di austerità competitiva in molte regioni mediterranee, molto di ciò che il senso comune delle popolazioni ordinarie si autorappresentava sui contenuti dello “sviluppo” appare come un bel sogno ormai svanito. Piuttosto che continuare a invocarne il mito logoro e infranto comportandoci come un disco rotto, perché non darci mete probabilmente più produttive di senso come *il recupero della dignità collettiva in contesti naturali e sociali non eccessivamente compromessi?*

Diversamente dal periodo espansivo del secondo dopoguerra, il clima culturale di un paese inegualmente ricco come l'Italia -un paese abbondantemente “tecnificato” e anche in aperta recessione economica- non riesce più a fornire chiari obiettivi di miglioramento collettivo cui tendere. I convenzionali obiettivi di *sviluppo del territorio* appaiono oggi controversi, e molti cittadini li considerano ormai destituiti di legittimità. A quale *grande narrazione* dovremmo allora ispirarci? In tempi di perduranti frustrazioni e disillusioni *cosa ci converrebbe davvero?* La nostra tesi è che il recupero di sovranità evocato dal documento *Per una Sardegna nuova* vada urgentemente incardinato all'adozione di un *vasto disegno politico di ristrutturazione eco-compatibile di tutti i nostri contesti di vita*. Per risultare davvero efficace, il *New Deal* di cui abbiamo bisogno va concepito nella cornice di un programma politico complessivo di riconversione ecologica della società, dell'economia e del territorio regionale.

Bisognerebbe perciò ricorrere alle misure richiamate nell'appello *Per una Sardegna nuova*, con la puntualizzazione che qualunque intervento di ricostruzione post-alluvionale dovrebbe essere basato sulla conoscenza e sul rispetto delle leggi (o meglio delle regole) della natura. Dovremmo concepire l'auspicabile *New Deal* come una decisiva opportunità per istituire, finanziare e formare un robusto fascio di corpi civili preposti alla rigenerazione e alla difesa capillare del territorio. Una valida *cultura ecologica* dovrà manifestarsi in ogni iniziativa di cura degli ambienti e dei paesaggi rurali: vigilanza del moto delle acque, pulizia, drenaggio e regimazione del reticolo idrografico, sistemazioni della rete scolante e altri interventi di carattere idraulico-forestale, prevenzione degli incendi (da ricompensare regolarmente quando questi non avvengono, smettendo di elargire sovvenzioni proprio nei comuni percorsi dal fuoco), opere di ingegneria idraulica e naturalistica, rimboschimenti e tutela della biodiversità selvatica e di interesse agricolo, risanamenti bio-edilizi, ecc.

Questi corpi civili coadiuverebbero gli altri corpi ufficiali e le istituzioni già preposte alla vigilanza ambientale dei territori (come i comprensori di bonifica). Ma per tutti questi soggetti (e questo è un aspetto cruciale) la formazione, l'aggiornamento e il monitoraggio delle azioni svolte dovranno basarsi sulle regole di una corretta pianificazione ecologica e ambientale. *E' necessario che il bacino idrografico diventi l'entità geografica basilare per la chiusura dei cicli ecologici e per la cura dei comprensori territoriali*. Questi ultimi dovrebbero essere riconsiderati e riaggregati -anche amministrativamente- in senso bioregionale (cioè in rapporto alle loro caratteristiche fisiche e biologiche) per realizzare servizi integrati ed efficaci di manutenzione e tutela idrogeologica, naturalistica, paesaggistica e ambientale.

Ma riconversione ecologica del territorio vuol dire anche passaggio a un diverso modello agro-zootecnico. Va compiuto ogni sforzo per adottare un programma generale di riconversione produttiva di allevamenti e colture. Va smantellata l'agricoltura chimica che impoverisce l'*humus* e desertifica i suoli, peggiorandone la capacità di ritenzione idrica e rendendoli molto più pericolosi in caso di piogge di speciale intensità. Il nuovo paradigma di transizione eco-territoriale dovrà puntare all'adozione di processi di produzione rigenerativi e non più meramente estrattivi. I territori rurali e agricoli dovrebbero essere messi in condizione di fornire al meglio i loro indispensabili servizi eco-sistemici: difesa del suolo fertile e della biodiversità, acqua pulita, energie rinnovabili (non sovradimensionate rispetto ai fabbisogni dei territori locali), paesaggi da ammirare e opportunità culturali e ricreative. E tutto ciò *senza dover continuare a ipotecare il conseguimento di questi benefici con la loro sottomissione a esigenze finanziarie di adeguata remunerazione dei capitali investiti*. Bisognerà piuttosto fare in modo che il denaro pubblico ricavato dalle imposte gravanti sui cittadini sia ben impiegato in rapporto a questi prioritari obiettivi di interesse collettivo, e *ristrutturare di conseguenza l'articolazione dell'intera spesa pubblica*. Agendo con imparzialità e al di fuori di logiche lobbistiche potrebbe essere concretamente conseguita quella *multifunzionalità* dei sistemi rurali e agricoli di cui le istituzioni eurocratiche e altre entità amministrative vanno astrattamente discorrendo da tempo senza riuscire ad adottare Pac e Psr all'altezza delle ambiziose enunciazioni.

Nella concezione politica convenzionale, il territorio è ritenuto una sorta di spazio amorfo e incessantemente "valorizzabile" mediante trasformazioni e riprogrammazioni private o pubbliche (motivate da un supposto superiore interesse sociale alla crescita economica). Ma perché tutto ciò che abbiamo sin qui delineato si realizzi, la concezione ecologica del *territorio bene comune* -al tempo stesso involucro e trama dei sistemi di sostegno della vita e dei beni naturali indispensabili alla sua riproduzione- dovrà essere anteposta a quella convenzionale. E' tempo di maturare la consapevolezza dei ruoli-chiave svolti da agricoltura ecologica, sistemi alimentari di prossimità e sovranità popolare sul cibo per promuovere la vivibilità concreta dei territori, per un effettivo sviluppo rurale, per il riequilibrio demografico città/campagna, per scongiurare la scarsità di risorse vitali, per raffreddare il clima planetario.

Utopie? Forse, ma se non si comincia a pensarci e a progettarle, ad auto-organizzarsi in vista di questi cambiamenti, essi non si realizzeranno di certo.

Dovremo iniziare a negoziare molte azioni di interesse pubblico al livello comunitario-locale con autorità di governo che inevitabilmente verranno a dirci che “per questi interventi non ci sono le risorse”, oppure che mancano i presupposti normativi per realizzarli. Ciò significa che dovremo batterci per non avvitarsi ancora di più nella crisi attuale, per non dover subire ancora le precarizzazioni e gli avvilitamenti di una comunità regionale sedotta e abbandonata nell’arco di una generazione umana dalle sirene dello sviluppo economico e sociale.

SEI

Sulla base di tutto quanto precede riteniamo si debba puntare con forte convinzione politica e conseguente pianificazione operativa alla rinascita della piccola agricoltura contadina in Sardegna. Occorre coinvolgere le strutture amministrative della Regione e tutte le associazioni di categoria agricole, comprese le più piccole (senza limitarsi cioè a Coldiretti, Cia e Confagricoltura) in un Piano Generale del Cibo (non lo chiameremmo certo di “Rinascita” visti gli esiti discutibili di quest’ultimo). Un piano completo e complesso che esamini tutti gli aspetti e le possibilità di rilancio del settore. Un piano che ridia all’agricoltura il ruolo protagonista che le spetta nel Settore Primario, sottraendola all’attuale condizione di subalternità agli interessi egemonici dell’industria e del commercio e restituendole la funzione di decisivo ammortizzatore economico e sociale. Un piano che riconosca a tutti gli agricoltori il loro fondamentale ruolo di produttori di cibo per le popolazioni locali e di gestori e custodi (anche ad uso turistico) del paesaggio naturale.

Sia pure prevedendo azioni che moderino e diluiscano nel tempo gli inevitabili effetti destabilizzanti per il sistema agroalimentare convenzionale, il *Piano Generale del Cibo* dovrà contenere ciascuno dei seguenti *elementi-chiave*, pena la non realizzabilità della transizione necessaria:

1. *Spingere e premiare con finanziamenti affidabili e incentivi fiscali e commerciali gli agricoltori vecchi e nuovi affinché la nuova agricoltura contadina sia un’agricoltura biologica, naturale o al massimo un’agricoltura “integrata”* (i cui disciplinari e le cui procedure ispettive non siano controllati o indirettamente condizionati dalle stesse aziende che hanno interesse a commercializzarne le produzioni). Occorre comunque ridurre fortemente l’impiego delle tecniche agricole monoculturali ed energivore, dipendenti dalla chimica sintetica e dai combustibili fossili, puntando alla loro graduale eliminazione.
2. *Spingere e premiare con finanziamenti affidabili e incentivi fiscali e commerciali gli agricoltori vecchi e nuovi affinché la nuova agricoltura contadina sia un’agricoltura di prossimità*, che produca prima di tutto per le località del circondario di ciascuna azienda e comunque non oltre la Sardegna, rivolgendosi a mercati italiani o esteri solo dopo che sia stato raggiunto l’obiettivo di produrre il 100% del fabbisogno alimentare regionale di base. A trasformatori e mercati extra-regionali dovrebbe essere

destinato il solo *surplus* delle produzioni fondamentali; l'esportazione potrà certamente riguardare anche flussi di "prodotti-vetrina" per mercati di nicchia, purché vengano contingentati in base a priorità sistemiche prestabilite e non alle sole convenienze di cassa delle aziende.

3. *Adoperarsi affinché tutte le mense degli Enti pubblici acquistino pressoché esclusivamente Prodotti Sardi* (ovviamente nell'attesa del corrispettivo aumento della produzione agricola regionale, che attualmente non basterebbe). Un discorso simile può farsi per il settore della ristorazione turistica e agrituristica. Sappiamo che il settore pubblico di sta già attivando per questi scopi, tuttavia le misure e iniziative in corso vanno notevolmente rafforzate.
4. *Prevenire problemi e ricevere suggerimenti da chi opera ogni giorno lungo la filiera*. A questo scopo è necessario *coinvolgere* nella realizzazione di ogni attività ed iniziativa *tutti i produttori e portatori di interessi del settore* in Sardegna, con modalità trasparenti e partecipate: associazioni di produttori, di consumatori, trasformatori, industriali, distributori.
5. *Decidere ed attivare al più presto un Piano di Resistenza Regionale agli Ogm, rafforzando la condizione (già ufficialmente dichiarata) di "Sardegna regione libera da Ogm"*.
6. *Riformare radicalmente gli Enti agricoli (LAORE, ARGEA E AGRIS) in una direzione che porti ad un unico Ente erogatore regionale dei contributi agricoli diverso dall'attuale AGEA nazionale*. Inoltre i dirigenti strutturatisi nelle precedenti stagioni politiche (in cui si era più inclini a premiare le "fedeltà" che a riconoscere le competenze) vanno via via sostituiti con personale a contratto e a tempo, da preparare, motivare e sottoporre a rigidi controlli di risultato nell'ottica del suddetto *Piano Generale del Cibo*, secondo le varie funzioni: assistenza tecnica (LAORE), gestione contributi (ARGEA) e ricerca scientifica applicata ai reali problemi di tutte le imprese (AGRIS).
7. *Aprire Mercati degli agricoltori liberi (cioè senza bandiere) e gratuiti* (che non richiedano pagamenti per l'occupazione di suolo pubblico), specialmente nei centri abitati che superano i 5.000 abitanti, incrementandoli in quelli che ne contano più di 10.000.
8. *Fornire integrazioni di reddito agli agricoltori per i loro servizi ecosistemici di controllo e tutela del territorio e del paesaggio*. Un importante riferimento può essere fatto alla casistica dei *Contratti di fiume*. L'obiettivo fondamentale resta quello di un approccio sinergico e partecipato alla riqualificazione delle superfici di raccolta delle acque di ciascun bacino fluviale, in conformità alle direttive europee sull'acqua (2000/60/EC e 2007/60/EC), indirizzate al mantenimento di un buono stato ecologico e di condizioni di sicurezza idraulica dei bacini. Una procedura esemplare a cui ci si potrebbe ispirare (ovviamente con tutte le variazioni e gli adattamenti necessari per aree con caratteristiche geomorfologiche e sociali diverse) è

quella avviata nel 2009 dall'Unione dei Comuni della media valle del Serchio (prov. di Lucca), che ha sviluppato come Ente gestore il progetto "Custodia del territorio" per la sorveglianza e la manutenzione idraulica in aree montane a basso popolamento da parte di imprenditori agricoli, in raccordo con società cooperative di settore e organismi di gestione degli usi civici agroforestali. In cambio di un compenso annuo gli agricoltori informano l'Ente gestore sullo stato di manutenzione e sugli interventi necessari nei territori loro affidati, e se autorizzati li eseguono. Questa collaborazione pubblico-privata sta migliorando la reputazione degli agricoltori presso le comunità urbane di fondo valle. Inoltre sta offrendo opportunità per riprodurre la conoscenza dei luoghi alla microscala, anche in termini di memoria collettiva su proprietà dei terreni e consuetudini locali di gestione.

9. *Allestire e varare un Piano di Riordino Fondiario Regionale che aiuti la conversione dell'agricoltura verso il modello finora indicato. Con l'approfondirsi della crisi economica stanno tornando alla ribalta, sia pur nei mutamenti dei tempi e delle situazioni sociali, quei nodi strutturali sull'uso della terra che avevano suggerito ai Padri Costituenti la stesura di regole ben soppesate come quelle dell'Art. 42 Cost. ("La proprietà è pubblica o privata. [...] La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti [...]"), o dell'Art. 44 Cost. ("Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà [...]").* Il crescente *Land Grabbing* (su scala mondiale come nell'isola) rende urgente il recupero della funzione sociale della terra, soprattutto per disincentivare usi non agricoli o non alimentari delle proprietà fondiarie. Nell'isola grandi gruppi industriali e investitori stranieri sfruttano leggi nazionali italiane e connessi incentivi statali per realizzare profitti con impianti energetici che causano cospicui impatti ambientali e sottraggono terreni fertili a un auspicabile uso alimentare per il fabbisogno regionale, in un periodo in cui gli agricoltori sardi già stentano a disporre di redditi dignitosi per via dei crescenti costi di produzione e dei minimi ricavi imposti dai mediatori commerciali che si interpongono tra la produzione e il consumo finale. Le condizioni sfavorevoli del mercato fondiario regionale impediscono l'avvio di nuove aziende agricole, e negli ultimi decenni le aziende di dimensione inferiore ai 30 ettari sono state falciate dalle cessazioni di attività. L'intera questione agraria richiede perciò di essere rivista per fornire importanti sbocchi lavorativi alle popolazioni regionali. *L'intervento pubblico dovrebbe fare la sua parte per riequilibrare e redistribuire le opportunità di accesso ai terreni agricoli, mettendo in primo piano il conseguimento della prima funzione sociale della terra coltivabile: la produzione di alimenti sani e vitali.*

10. *Ridare dignità e centralità alla figura dell'agricoltore-allevatore*, in maniera che possa riconquistare il ruolo fondamentale che gli spetta nella società. Il *produttore di cibo* (specie se contadino, ovvero se operatore agricolo di piccola scala e in aziende a conduzione familiare) dovrebbe tornare ad essere custode -e balia- delle nostre tradizioni agropastorali ed enogastronomiche. Non per venderle ai turisti ma innanzitutto per riscoprire nel concreto le nostre radici culturali di popolo e trasmetterle ai nostri figli. Ciò può avvenire agendo su vari fronti, ad esempio coinvolgendo sempre gli agricoltori in scelte pianificatorie generali da rimodulare a cadenze periodiche e inserendoli nei percorsi formativi scolastici di ogni ordine e grado con una loro specifica materia, come "Agricoltura e cultura contadina". Nella delicatissima fase storica che stiamo vivendo andrebbero comunque superate visioni produttivistiche e corporative del mestiere di agricoltore. Le aziende di semi-sussistenza che puntano all'autoconsumo in contesti di multifunzionalità e pluriattività non dovrebbero essere svalutate rispetto a quelle ad alta professionalità, condotte da autentici imprenditori agricoli specializzati. Riteniamo anzi opportuno attribuire dignità anche a soggetti non aziendali che coltivano "per passatempo". L'importanza di tutti coloro che a vario titolo interagiscono col suolo e la biodiversità non va difatti misurata in base al livello delle loro prestazioni economiche ma al valore sociale del prendersi cura della Rete della vita planetaria, utilizzando i beni comuni della Terra come fonte di nutrimento.

11. *Riproporre forme di governo locale e condiviso dei beni naturali*. La cultura o civiltà contadina era essenzialmente *comunitaria* (e nelle parti del mondo in cui resiste lo è ancora). Ciò vuol dire che il governo comunitario delle risorse naturali -selvatiche o domesticate- costituisce uno dei suoi tratti storicamente caratterizzanti. Gli usi civici che ancora residuano in Sardegna erano del resto strettamente coordinati a quei *sistemi agricoli comunitari* con cui "anticamente" gli abitanti di ogni località rurale si auto-organizzavano per la riproduzione e la coproduzione di parti molto consistenti della locale biodiversità d'interesse agro-silvo-pastorale. L'uso condiviso di risorse naturali è ancora praticato da comunità di appropriatori locali (p. es. pastori locali cui vengono dati in concessione terreni pascolabili in base a regolamenti emanati da agenzie istituzionali quali i Comuni). Vanno però messi in conto anche i gruppi di cittadini che esprimono attenzione per l'uso sostenibile delle risorse locali in termini di difesa idrogeologica e regimazione idrica, sostegno dell'agricoltura ecologica, difesa degli spazi pubblici locali. Vi sono inoltre casi di presidi autoconvocati di cittadini che si oppongono a varie tipologie di impianti industriali o infrastrutturali impattanti sui territori locali ma sostenuti da vari soggetti pubblici e/o privati. Occorre che le autorità sovraordinate tengano conto di queste espressioni orizzontali di democrazia diretta. I punti di vista di cittadini attivi che vivono nei luoghi riproducendone e sviluppandone i saperi contestuali dovrebbero essere considerati con attenzione, particolarmente in tempi "postdemocratici" di logoramento e svuotamento della rappresentanza politica e delle sue manifestazioni pubbliche di stampo centralistico.

12. *Bisognerà porre in essere specifici percorsi di collaborazione tra Pubbliche Amministrazioni, Università e Mondo Associativo* per studiare, deliberare e applicare ulteriori provvedimenti da prendere perché quella del produttore agricolo sostenibile diventi una professione sufficientemente remunerativa, in modo che i genitori riprendano a pensare all'agricoltura come a un'opzione possibile per il futuro dei propri figli. D'altronde, in un assetto rinnovato dell'economia regionale tutto il comparto agroalimentare potrebbe costituire un importantissimo veicolo di creazione di posti di lavoro; basti pensare al ruolo che potrebbero giocare, se opportunamente incentivati, impianti agroindustriali di piccola scala e a gestione cooperativa per la trasformazione e il confezionamento di alimenti locali sani e salutari.

SETTE

Sbagliando di grosso, il mondo “civilizzato” accetta come inevitabile la continua corsa all'inurbamento degli esseri umani. Secondo previsioni dell'Onu, nel 2050 il 70% della popolazione mondiale vivrà in aree urbane. La terra sarà costellata di immense megalopoli popolate da masse sterminate, in gran parte composte da emarginati sociali *non produttori di cibo*. E' uno scenario assolutamente catastrofico, incompatibile sia con la dignità umana (per ciò che ne conseguirebbe in termini di ineguaglianze sociali esasperate, sfruttamenti, migrazioni forzate, conflitti armati e via discorrendo) che per la conseguente accelerazione della crisi ambientale planetaria, poiché con i loro esorbitanti consumi di energie fossili le aree urbane contribuiscono in misura più elevata di quelle rurali all'instabilità climatica.

Il punto cruciale è che *non si darà recupero di integrità e resilienza per gli ecosistemi planetari se non verrà ricomposta la “frattura metabolica” apertasi tra città e campagne sin dai tempi della Rivoluzione industriale* e per effetto delle innovazioni tecnologiche da essa introdotte (tra cui quella decisiva dei moderni sistemi di trasporto). Non a caso i territori rurali di cui abbiamo discusso finora sono sempre più ridotti a fabbriche diffuse e *outdoor* di merci agricole. Territori sempre meno popolati, in quanto il presidio e il lavoro umano sono stati sostituiti dalla chimica di sintesi e dalle macchine. E territori ecologicamente fragili, quando non radicalmente compromessi. Questo modello produttivo ha abbondantemente mostrato i suoi limiti, e va superato. Perciò bisognerà da un lato *comporre nuove alleanze* tra gli abitanti delle città e i contadini resistenti nelle campagne affinché il mondo rurale torni a vivere e a popolarsi, e perché i paesaggi agrari tornino a esprimere con i loro intrecci di qualità produttive ed estetiche un ritrovato legame tra comunità umane e comunità ecologiche. D'altro canto, *il mondo naturale dovrebbe manifestarsi nuovamente in seno a tutta la vita civile nei suoi aspetti vivificanti e nutritivi, e non solo astrattamente decorativi*. Il miglior modo per farlo è la rigenerazione del suolo urbano con frutteti, orti e giardini.

Ci piacerebbe che in generale i centri abitati e in particolare le principali città sarde divenissero *città di Orti sociali urbani*, che ogni nucleo domestico possa contare su almeno un loro membro che produca parte del cibo che viene consumato in famiglia. Città in cui abbondino gli orti e frutteti comunitari, dove i terreni abbandonati di proprietà comunale possano essere concessi a chi non abbia giardini da coltivare, dove i giovani senza lavoro possano vedere nell'agricoltura un'opportunità d'impiego, dove si ricominci a mangiar sano e locale, e sempre più persone riprendano a occuparsi di "come si produce il nostro cibo". Alcune recenti indagini basate su analisi di laboratorio hanno mostrato che frutta e verdura coltivate biologicamente in città, se ben lavate, sono esenti da residui chimici. Non si tratta tanto di lanciare una semplice "moda degli orti urbani", quanto di mettere in azione un grimaldello capace di scardinare il moderno immaginario collettivo avulso dalla terra, costruito da molti anni di assuefazione mediatica a un falso benessere di massa, consumistico e produttivistico.

Intendiamo ridare importanza a chi si dedica alla produzione artigianale di cibo e far sì che il cibo sia prodotto da quanta più gente possibile intorno a noi. Nuoro, Oristano, Sassari e Cagliari vivono mangiando quasi del tutto ciò che non viene prodotto nel loro territorio, e secondo noi *un luogo che non produca almeno una buona parte del proprio cibo è destinato prima o poi a scomparire*. Gli orti urbani nelle città sarde possono essere un fattore propulsivo per il cambiamento della società in senso più rurale e autosufficiente. Dovrebbero perciò essere situati nei centri abitati grandi e medio-grandi, dove risiede la maggior parte dei Sardi e dove si decide l'organizzazione della nostra società, anche di quella presente e attiva nelle campagne.

Portare le campagne in città sarà il modo più diretto ed efficace di contrastare le pericolose tendenze all'iper-urbanizzazione in atto. Oltre alla soddisfazione di vedere tanti orti biologici e sinergici intorno alla nostra casa in città, ci allieterebbe la possibilità di costruire nuovi spazi di socialità spontanea (col tramite della cura di un orto) e concreta (si coltiva e raccoglie cibo), in una nuova attenzione alla terra e al mondo organico. Un contatto profondo e intenso, tanto materiale quanto spirituale. Ne deriverebbe il piacere di poter stare insieme serenamente in spazi verdi, con tanti orti, con gente che si coltiva il proprio cibo, si scambia ricette, semi, pasta madre, pane e sapone fatto in casa, conserve e sott'oli, oppure sta semplicemente insieme a chiacchierare con gli amici all'aria aperta, senza restarsene chiusa in un centro commerciale, coltivando così relazioni umane oltre che piante.